

LA STORIA. Viaggio nella memoria della bicicletta, tra le paure e i furori sociali dell'800



Sotto la neve il Giro ritorna ai tempi eroici, in basso Gianni Bugno

Sergio Renocri/Ap

L'Albo d'oro del Giro dal dopoguerra

- 1946: Bartali (Ita); 1947: Coppi (Ita); 1948: Magni (Ita); 1949: Coppi (Ita); 1950: Koblet (svi); 1951: Magni (Ita); 1952: Coppi (Ita); 1953: Coppi (Ita); 1954: Clerici (Ita); 1955: Magni (Ita); 1956: Gaul (lux); 1957: Nencini (Ita); 1958: Baldini (Ita); 1959: Gaul (lux); 1960: Anquetil (fra); 1961: Pambianco (Ita); 1962: Balmamion (Ita); 1963: Balmamion (Ita); 1964: Anquetil (fra); 1965: Adorni (Ita); 1966: Notta (Ita); 1967: Glimondi (Ita); 1968: Mercx (bel); 1969: Glimondi (Ita); 1970: Mercx (bel); 1971: Petterson (sue); 1972: Mercx (bel); 1973: Mercx (bel); 1974: Mercx (bel); 1975: Bertoglio (Ita); 1976: Glimondi (Ita); 1977: Polentier (bel); 1978: De Muynck (bel); 1979: Saronni (Ita); 1980: Hinault (fra); 1981: Battaglin (Ita); 1982: Hinault (fra); 1983: Saronni (Ita); 1984: Moser (Ita); 1985: Hinault (fra); 1986: Venturini (Ita); 1987: Roche (fr); 1988: Hampson (usa); 1989: Fignon (fra); 1990: Bugno (Ita); 1991: Chioccioli (Ita); 1992: Indurain (spa); 1993: Indurain (spa); 1994: Berzin (rus).

Seduti sul cavallo del Diavolo

La storia del ciclismo e quella della bicicletta sono intimamente legate allo sviluppo della società italiana. Vediamo quali sono i rapporti che politica, letteratura e vita quotidiana hanno intrecciato con questo sport.

GIORGIO TRIANI

Strana bicicletta, quella usata nei tentativi di battere il record dell'ora da Francesco Moser; molto più simile al velocifero o celerifero ottocentesco che non alle bici di 20/30 anni fa. Corsi e ricorsi riciclistici che invitano a immaginare non fantabicilette o mountain bike del Duemila, ma a risalire la memoria sportiva, a ripensare a quei grandi sommovimenti ideali e sociali che precedevano e accompagnavano il debutto delle grandi corse a tappe europee: il Tour de France e il Giro d'Italia. Anche perché per quanto sia grande la passione popolare che accompagna oggi le imprese di Berzin, Pantani, Indurain, Chiappucci o Bugno, non c'è immagine di follia televisiva assiepata e urlante lungo le strade che riesca a eguagliare gli entusiasmi, le paure e i furori collettivi che la bicicletta suscitò nel periodo della Belle Époque. Qualcosa di incredi-

bile e di indescrivibile come è documentato nel bel saggio *La bicicletta e il sol dell'avenire* di Stefano Pivano (che recentemente è tornato sul tema con *L'ora dello sport* uscito per Giunti), che prende le mosse dal momento in cui l'incerto trabiccio dei pionieri si trasformò in un perfetto ordigno meccanico, con due ruote di grandezza uguale e dotate di pneumatici, inaugurò l'era moderna del trasporto. Un «cavallo meccanico», appunto, che dava corpo ai sogni di mobilità individuale, rendendo possibili le prime massicce escursioni fuori porta.

La città vietata

Ma che nello stesso tempo si configurava come uno strumento diabolico, capace, come scriveva il criminologo Cesare Lombroso, di indurre i «grassatori» ad usare il ciclo per effettuare rapine e veloce-

mente scappare, così come gli animali deboli a commettere crimini per potersene comprare o procurare uno.

Tuttavia più degli incidenti che inducevano non poche «amministrazioni comunali ad emettere bandi che vietavano la circolazione delle biciclette in città (ad esempio a Faenza nel 1894) ciò che più sgomentava l'opinione pubblica era il formidabile successo che il mezzo suscitava nel popolo. Chi non l'aveva (ad esempio a Milano nel 1898 i proprietari di biciclette erano 6 mila, più della metà dei quali diventati tali nel 1896, anno in cui in tutta Italia ce n'erano 30 mila) la sognava. E cominciarono tutti accorrevano a fare corona alle gare. Anche le più incredibili come quella che nel 1894 al Trotter di Milano mise a confronto l'uomo a cavallo e l'uomo in bicicletta, il colonnello Cody, alias Buffalo Bill, e il campione italiano Otello Buni. «Dieci furono le ore di galoppo - scriveva *L'illustrazione italiana* - Buni fece circa 320 chilometri, Cody quasi 336, 32 chilometri all'ora per l'uno, più di 33 e mezzo per l'altro. Sono corse da treni diretti».

Certo gli «arrotini arrabbiati» - come li chiamò il ciclobobo Giosuè Carducci e che vantavano fra le proprie schiere - anche Gabriele D'Annunzio che nel 1896 scriveva ad un amico salutandolo con «una mano già diventata callosa sul su-

ghero del manubrio» - erano messaggeri di progresso, esploratori e sperimentatori di pratiche inedite che sconvolgevano non solo l'abbigliamento, favorendone la semplificazione, ma anche gli usi e le rappresentazioni del corpo. E però le «cicliste» erano troppo identificabili con quel suffraggio che rivendicava la parità fra i sessi.

Il valore salutare

Nessuno aveva dubbi sul valore salutare dello sport ciclistico (celebrato dallo scrittore Olindo Guerrini che rimava bicicletta con saretta), così come sul suo significato emancipatorio nella lotta all'alcolismo che affliggeva le classi lavoratrici. Tuttavia le scene di delirio popolare che accompagnavano le prime grandi corse, inducevano l'intellettuale a interrogarsi se lo sport non fosse un diversivo della lotta di classe. E ciò soprattutto all'interno dello schieramento politico democratico.

Cosicché se nel 1910 il III Congresso della Federazione dei giovani socialisti affermava il proprio orientamento «antisportista» negando il diritto di cittadinanza nel partito a sezioni sportive, quello dei giovani socialisti affermava il proprio orientamento «antisportista» negando il diritto di cittadinanza nel partito a sezioni sportive, quello dei giovani repubblicani, l'anno precedente, aveva registrato il dolente intervento del suo

giovane leader romagnolo Arturo Camprini: «Mi sono trovato un giorno a Forlì e con mio dolore ho visto che uno strillone in poco più di mezz'ora vendette 500 copie della *Gazzetta dello Sport*, mentre si vendono solo, durante 15 giorni, 10 copie della *Giovane Italia*».

Ma non c'era nulla da fare: le gare di lettura che ad esempio organizzò il circolo giovanile di Massenzatico nel 1910, per allontanare i giovani dalle gare ciclistiche «organizzate dalla borghesia» e sottrarli alla «bolsa, iperbolica cronaca della *Gazzetta dello Sport*», si dimostravano alla resa dei fatti dei patetici espedienti.

Sport e letteratura

Certo non mancavano alcuni importanti eretici all'interno del movimento socialista, come De Amicis che fece della scena sportiva il centro di molti suoi racconti e romanzi (da *Gli azzurri* e *I Rossi a Amore e ginnastica* e *Le tentazioni della bicicletta*). Ma l'orientamento dominante era quello di chi vedeva nella bicicletta solo un mezzo, etico e politico, per stringere vincoli di fratellanza fra compagni e fare opera di proselitismo. Questo era ad esempio il caso dei «ciclisti rossi» sorti a Torino nel 1906, ma poi generalizzati nel resto d'Italia, al punto che nel 1913 a Imola si costituì la Federazione nazionale dei ciclisti rossi.

Per vedere completamente su-

perato l'atteggiamento antisportista bisognerà però attendere il dopoguerra (quando Turati fece una piena autocritica su *La Critica sociale* nel 1925). Perché quando il socialista riformista Ivanoe Bonomi nel 1910 osò scrivere su *Avanti!* che i giovani socialisti - «giovinetti pallidi della rivoluzione» li chiamò - non avevano capito nulla, perché era proprio l'uso da parte delle classi popolari della «nuova macchina» che siglava il passaggio delle masse lavoratrici da «gregge indifferente» a «realtà socialmente evoluta e progredita», insorse praticamente quasi tutto il partito. Giovanni Zibordi per confutare le tesi del leader riformista evocò l'immagine del «velocipedastro col viso stravolto e polveroso, col ciuffaccio teppistoido sugli occhi», mentre la Balabanoff, già allieva di Labriola, sentenziò che lo sport era «in contraddizione con la teoria e la pratica del socialismo».

Sport e politica

In questo senso non era affatto strano che l'allora socialista Benito Mussolini, arrivasse a sostenere che si dovevano spargere chiodi sulle strade toccate dalle corse ciclistiche. Né tantomeno che intellettuali e spiriti eletti osservassero sgoamenti come i giovani nulla sapessero di Dante Alighieri e dalla «Divina Commedia» e invece tutto di Dorando Petri e di Ganna, il vincitore del primo Giro d'Italia. La

corsa che la *Gazzetta dello Sport* bruciando sul filo il *Corriere della sera* organizzò nel 1909. Era l'anno del Manifesto dei Futuristi, ma l'eco delle imprese delle avanguardie di Marinetti era sovrastato da quelle dei giganti del pedale. All'Avvenire a salutare la vittoria di Ganna accorsero centomila persone e come scriveva *L'illustrazione italiana*, «Milano industriale, Milano artistica, Milano operaia era scomparsa, era tutta come trasformata in Milano ciclistica».

La «bicicletta egualitaria e livellatrice» a cui aveva brindato la presidentessa del convegno femminista tenuto a Parigi nel 1896 era ormai diventata la più grande occasione di festa nazionale. Dove passava il Tour de France, inaugurato nel 1903, scriveva *L'Auto* dieci anni dopo, era «la vita che si destava dove non succedeva mai nulla...» e i luoghi isolati della provincia imparavano a conoscere spettacoli grandiosi che prima erano stati riservati alla capitale e alle grandi città. Iniziava così l'epica della *Grande Boucle* con la sua «carovana» che ogni anno attraversando la Francia celebrava e rinnovava, attraverso le imprese dei giganti del pedale, le proprie bellezze geografiche, i propri splendori architettonici, la propria luminosa storia. Come ha scritto Jacques Prévert: «Lui un campanile e Poulidor, più oltre Lip e Victor Hugo».

Con Italia 1, lo spettatore veste in rosa

PIERO GIGLI

Nel salotto buono l'Italia del Giro. E molto di più. Quest'anno Italia 1 ha lavorato piuttosto bene. Nel '93, con la Rai già in fuga, quella tv seguì malissimo e solo a pezzi e bocconi la corsa in rosa. Quest'anno ha capito la lezione e s'è rifatta. Una giornalista ha scritto giorni fa: «Italia 1 nel Giro ha creduto e ne ha fatto un investimento vincente: molto ha osato e oggi molto raccoglie. In Rai qualcuno si mangerà le mani...». No, ormai non serve nemmeno più mangiarsi le mani. È di questi giorni la notizia che recita così: «Sembra proprio che quello tra la Rai ed il ciclismo sia un matrimonio che non si potrà più fare. L'emittente di Stato è infatti sul punto di rinunciare a trasmettere le corse, a partire dall'anno prossimo». Che cosa è successo? Semplicemente «si sono interrotte le trattative fra Rai, Federazione e Lega ciclismo professionisti, in seguito a disaccordi sul

calendario delle gare previste dall'ipotesi contrattuale». Motivo della rottura il Giro dilettanti e i suoi costi - troppo alti - di produzione. «La Rai esprime rincrescimento» assicura la nota dell'ufficio stampa - per la conclusione negativa di questa trattativa, riconferma il suo pieno appoggio allo sport ciclistico (sic) e ribadisce l'impegno ad assolvere i suoi compiti informativi». Nell'epoca dei «Videopensieri», di «Telecomando io», «Giro di posta», «CapoGiro» e persino del «Giro Bartali», la Rai scappa. È rimasto su Raitre, fino all'altro ieri, uno «speciale Giro» di pochi minuti e molto in là nell'orario serale, quando ormai chi voleva vedere e sapere aveva già visto e saputo tutto. Quando Bartali vinceva, ricorda un vecchio amico, gli mettevano un tubel prosciutto in mano e via... con un'altra tappa. Erano gli anni 40 e la mitica radio, orecchio attaccato, informava ed emozionava. «Il giro

della memoria» che Montanelli scrive nella sua *Voce* spiega amabilmente più di tanti bla bla televisivi.

Ma, diamine! siamo nel '94 e il villaggio globale è diventato la nostra casa e insieme un grande schermo dove tutto scorre, immagini sovrapposte che ubriacano: guerre, genocidi, follia, vittorie e sconfitte. Il teledipendente è lì, impietrito e deglutisce ogni cosa. Ormai è allenato e regge pesi anche enormi. Un macigno (televisivo) in testa pesa quanto una piuma.

La Rai dieci anni fa, in pieno monopolio tv, offriva tutti i giorni (esclusi sabato e domenica) 6-7 minuti di sintesi della partenza della tappa nel corso di «Tandem». Tutti i giorni (esclusa la domenica) una diretta degli ultimi 40 km di corsa più interviste, condotta però di molte, inutili chiacchiere, del tutto estranee alle fasi calde della corsa che in quel momento si svolgeva. La domenica, religiosamente, il chilometraggio si riduceva: gli ulti-

mi 20 km nel corso di «Blitz». Alla radio tutti i giorni la cronaca degli ultimi 10 km. Amen.

La grande corsa quest'anno ha avuto «Italia Uno in maglia rosa», «Italia del Giro», la corsa (dalle 2 alle 4 ore quotidiane), con un ridotto fastidio pubblicitario. Quindi «Studio tappa» con Raimondo Vianello e infine «Giro sera», perché «In giro non c'è niente di meglio». Lo spettatore televisivo sta seduto in poltrona, ma anche, e molto poco virtualmente, questa volta, sul sellino della moto del teleoperatore che insegue quelli che fuggono. «Guardo e pedalo con te. Corri forte, mio eroe!». Il massimo: stare sempre in testa, al fianco dei fuggitivi, ogni tanto tornare indietro per vedere come arrancano i ritardatari e poi di nuovo là, dove c'è sapor di vittoria e di gloria. Se c'è il tuo favorito ok, altrimenti va bene lo stesso. Saronni e De Zan, in quel vano brusio che talvolta si chiama conversazione, grumi di parole, parole

sradicate e a volte mutilate, parole di altri, diventano irrilevanti, persino superflui. Hai preso in mano la situazione, caro telespettatore e adesso - guasto tecnico escluso - decidi tu, chilometro dopo chilometro, fino al traguardo. E quelle parole del cronista diventano come una povera elemosina che nessuno vuole più. Immagini dal vivo, immagini registrate. Vona che mangia, Bugno che arranca sull'Aprica, Indurain che tace, Argentin che impreca, Berzin che sorride, Pantani che vola pedalando. E i paesaggi e i paesini, la neve, il verde che resiste. E quel pubblico dei Grandi Passi, decine di migliaia di mani che toccano, palpano, spingono. Gente che urla «c'ero anch'io!».

E poi c'è Vianello, un vero pesce fuor d'acqua. Rimane la sua simpatia, una faccia che è un piacere scrutare sul piccolo schermo, ironia spaesata, in piedi e in jeans per dar tono alla trasmissione «Studio



tappa», tra gente ancora sudata (i corridori) ed accaldata (i giornalisti: esperti e occasionali). E quella bella ragazza che sta lì seduta e che non parla. Mai, per contratto, i giovani in passerella tv, il critico, i senatori, Arriva Rodriguez, si siede, sorride. Vianello: «Certo, oggi (tappa dell'Isola - ndr) hai pedalato molto, vero?». Rodriguez che cam-

bia volto, esistente e quasi impacciato: «Sì, effettivamente ho pedalato...». I senatori, rileva l'esperto, stanno cedendo il timone ai ragazzi del 70: Pantani, Rebellin, Belli, Bartoli. Ma allo «Studio» pochi se ne accorgono. Come quegli uomini che hanno perso qualcosa, ma che non sanno più cosa cercare. Li aspettiamo al Tour.